



Cassazione su Lusi: arresto nullo Sulla libertà decide il Riesame

● Il carcere preventivo per l'ex tesoriere Di annullato dalla sentenza
● I legali: ora esca A giorni il verdetto

TULLIA FABIANI
ROMA

La Cassazione annulla l'arresto di Luigi Lusi, rinviando però gli atti al Tribunale del Riesame per una nuova valutazione. Per il momento dunque l'ex tesoriere della Margherita e senatore del Gruppo Misto, accusato dalla Procura di Roma di aver sottratto oltre 23 milioni di euro di rimborsi elettorali alle casse del partito, resta in carcere. Ma la decisione dà comunque soddisfazione alla difesa: «Siamo molto emozionati per questa decisione. Abbiamo ottenuto una prima ragione», hanno detto gli avvocati Luca Petrucci e Renato Archidiacono, difensori di Lusi, che chiedono la scarcerazione del loro assistito.

«La Cassazione ha annullato l'ordinanza a carico del senatore rilevando una mancanza di motivazioni ri-

spetto alla custodia cautelare in carcere» notano i difensori. Perciò ritengono che il giudice delle indagini preliminari a fronte di quanto stabilito dalla Suprema Corte, possa dare parere favorevole alla istanza di scarcerazione. «Mettere in cella un senatore, che aveva ammesso tutto e contribuito alla ricostruzione della vicenda che lo riguarda, è stato giudicato evidentemente una forzatura», aggiungono gli avvocati.

Lusi è in carcere a Rebibbia dal 20 giugno scorso, quando l'aula del Senato, per la prima volta con voto palese, ha dato l'autorizzazione all'arresto: 155 i voti a favore, 13 i voti contrari e un astenuto. L'accusa avanzata dalla Procura di Roma è di associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita. Nella vicenda è coinvolta anche la moglie del senatore, Giovanna Petricone, inizialmente agli arresti poi scarcerata su decisione del gip il 9 luglio scorso.

L'ex tesoriere aveva sostenuto che su di lui si stesse giocando «una partita politica molto ampia. Non fatemi diventare un capro espiatorio» aveva detto intervenendo nell'aula del Senato. E aveva aggiunto: «Ritengo di dovermi assumere per intero le mie responsabilità morali e politiche, di fronte a questa assemblea e al Paese. Ma per quanto riguarda le responsabilità penali, come un normale citta-

dino voglio potermi difendere e chiedo di accedere alle garanzie del giusto processo senza inutili e devastanti forzature che possano appagare la crescente ondata dell'antipolitica, soddisfare chi evoca i forconi, trovare un colpevole per tutte le stagioni, per quella che è una vicenda complessa» aveva detto. «Sentito il dovere - aveva aggiunto - di pronunciare simboliche scuse per le condizioni in cui si trova adesso la società». E poi: «Il legislatore deve tenere distinta l'autorizzazione alla misura cautelare dall'istituto ancora non previsto dell'anticipazione della pena».

L'aula però ha deciso diversamente. Lusi dopo il voto ha chiesto il tabulato delle votazioni, guardato il documento, e lasciato Palazzo Madama senza salutare nessuno. Ma il senatore non si è arreso alla «condanna politica». E ha portato avanti la sua battaglia nelle aule giudiziarie: i suoi avvocati hanno sottolineato nel ricorso come l'ordinanza che disponeva la custodia cautelare in carcere per l'ex tesoriere non dimostrava nelle motivazioni che nessuna altra misura meno afflittiva, rispetto al carcere, poteva essere comunque adeguata. La Cassazione ha dato loro ragione. Ora i giudici del Riesame, a breve, dovranno esprimersi circa l'istanza di scarcerazione presentata oggi dagli avvocati.

Caterina Chinnici e Giosuè Marino, di indubbio valore e onestà. Ma la scelta del Pd è sofferta e mai digerita da una parte del partito e degli elettori, come si riflette nelle parole di Rita Borsellino: «Con le dimissioni di Raffaele Lombardo si chiude una pagina nera per la Sicilia che è durata più di dieci anni. Dieci anni in cui le risorse per lo sviluppo e le casse della Regione sono servite a foraggiare clientele, malaffare e, come accertato dalla magistratura, gli interessi mafiosi».

Un tassello importante nella conclusione dell'esperienza di Lombardo a Palazzo d'Orleans è il passaggio «all'opposizione» delle forze sociali, Confindustria e sindacati scesi in piazza insieme il 1° marzo di quest'anno.

Ora c'è una gran voglia di voltare pagina, mentre l'isola è in una crisi drammatica a cui i volteggiamenti autonomisti di Lombardo non hanno saputo dare risposta. Una gran voglia di voltare pagina anche perché, esauritosi ogni disegno politico, Lombardo ha combattuto a colpi di nomine e clientele: 130 i dirigenti di enti e aziende sanitarie investiti dopo l'annuncio della fine anticipata della legislatura.

Si vota il 28 e 29 luglio e i tempi sono stretti per dare vita ad alleanze che diano soluzione a una crisi troppo lunga. Le parole saggiano un terreno difficile e insidioso. Il segretario del Pd Giuseppe

pe Lupo invita il centro sinistra ad essere unito «nel confronto con i moderati dell'Udc nell'interesse della Sicilia». Festeggia invece Leoluca Orlando riproponendo lo schema palermitano: «Si chiudono undici anni di mala amministrazione, dopo Palermo è tempo di una alternativa politica intransigente, una alternativa culturale, etica ed economica». Per il senatore Udc Gianpiero D'Alia, segretario siciliano del partito, «finisce un lungo periodo di veleni», «da domani - aggiunge - occorre lavorare a un progetto di risanamento e crescita insieme a tutte le forze politiche e sociali che hanno a cuore l'isola». E il senatore Fabio Giambone, coordinatore dell'Idv, non ha l'aria di chiudere al confronto: «La Sicilia sembra inabissarsi in una situazione drammatica, l'unica cosa certa adesso è la necessità di un progetto politico e una proposta di governo per le prossime elezioni regionali, che segni una netta e chiara discontinuità con Cuffaro e Lombardo». Claudio Fava, che ha proposto la propria candidatura come Sel pensa che non ci sia nulla da festeggiare: «Oggi non è un giorno di festa, ma di responsabilità. Lombardo, ci consegna la macerie della Regione». Fra i vecchi alleati, delle diverse stagioni, sono stati cinque i governi Lombardo in quattro anni, ieri al suo fianco era rimasto solo Fli.

Orlando, nel palermitano, alla Dc. Nel '48 il blocco anticomunista non ammetteva eccezioni: la mafia era parte del sistema, nel «quieto vivere». Un uomo come l'avvocato Giuseppe Alessi, sturziano, antifascista intransigente, fondatore della Dc, primo presidente della Regione, dirigente della Dc di Caltanissetta nel 1943-46, opponendosi all'ingresso della mafia di Genco Russo e Calogero Volpe (deputato e sottosegretario) si dimise da segretario e restò, nella sua provincia, sempre all'opposizione. Ma fu lui, in un'intervista, a dire al giornalista Francesco Merlo che tra il comunismo e la mafia la Dc non poteva che scegliere Cosa Nostra. E lo fece governando De Gasperi, Fanfani, Moro, Rumor, Andreotti. Lo fece pensando di poter «governare» una connivenza con la mafia nella «legalità» consentita dai tempi. Quando il sistema politico entra in crisi, dopo l'uccisione di Moro (1978),

...
Con le stragi Cosa nostra voleva ottenere una «trattativa». Sarà così Ma dov'è la contropartita?

e nel tribunale di Palermo cambia il vento con il procuratore Gaetano Costa, con Chinnici e Terranova, e cambia anche nella Questura, nei Carabinieri, nella Regione con Piersanti Mattarella, Cosa Nostra inizia la mattanza: il commissario Boris Giuliano e Terranova nel 1979, Costa e Mattarella nel 1980 e dopo di loro Chinnici, Dalla Chiesa, e tanti altri sino a Falcone e Borsellino. Nel 1993 la sinistra vince in tutti i grandi Comuni italiani, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Messina, ecc... A Palermo Leoluca Orlando ottiene il 70%: c'è la sua Rete e i Progressisti con Occhetto e Bertinotti pensano di avere già in mano la vittoria nelle elezioni politiche. La controffensiva della destra e dei moderati trova espressione in Berlusconi. Non sottovalutate il dato politico: la destra è solo il Msi, i partiti dell'area moderata sono in frantumi e con loro anche il Psi, c'è la Lega che alle elezioni del 1992 ha ottenuto 80 parlamentari. Tangentopoli suggella un processo politico. La destra che conta e pesa e le forze moderate si uniscono nella coalizione berlusconiana. E come sempre in Sicilia le «grandi famiglie» si



ricollocano e con loro tutte le cosche mafiose. Per quel che mi riguarda non ho dubbi che Marcello dell'Utri abbia avuto un ruolo nel transito, di uomini e cose. Ma perché tra il '92 e il '93, dopo l'uccisione di Lima, la mafia uccide Falcone e Borsellino e organizza le stragi di Roma, Firenze e Milano? Lima è punito perché inadempiente. Falcone e Borsellino sono nemici giurati e responsabili di processi e di ergastoli: debbono morire. E anche un avvertimento all'antimafia. Con le stragi di Roma, Firenze e Milano Cosa nostra voleva ottenere una «trattativa». Sarà così, c'è una logica. Ma dov'è la contropartita? Nel declassamento del 41 bis per un certo numero di mafiosi detenuti che pure sono rimasti in carcere e tra i quali non c'erano i capi? E perché mai un uomo del livello intellettuale, professionale e morale di Conso avrebbe mentito? Mistero. E, in ogni caso, nonostante tutto ciò che abbiamo visto in questi ultimi vent'anni, i padrini e i loro soci sono tutti in carcere. Il sacrificio di tanti eroi della lotta alla mafia non è stato invano. È cresciuta una coscienza che tocca l'insieme della società. Oggi occorre colpire le nuove forme con cui la mafia opera in tanti gangli della società: silenziosamente.

Il suo «tesoro» perduto Villa Khuda bene comune dei cittadini di Genzano

Quando i primi comuni mortali entrarono nella villa di Enrico Nicoletti, il cassiere della Banda della Magliana, stentaroni a credere che davvero anche i rubinetti del bagno fossero d'oro in quella dimora lungo la via Ardeatina, oggi, grazie alla legge sui beni confiscati alla mafia, divenuta la Casa del Jazz, aperta al pubblico e ai concerti.

Fatte le debite proporzioni, non è meno stupefacente lo scenario, aperto per la prima volta al visitatore, dei fasti di quella che fu in quel di Genzano la villa di Luigi Lusi, senatore e tesoriere della Margherita, che pagò con una parte dei soldi sottratti ai rimborsi elettorali finché i restauri principeschi, costati anche più dell'acquisto.

Novemcentotrentuno metri quadri, circondati da cinque ettari di parco e da un bosco che digrada fino al lago di Nemi, in vista del palazzo principesco che ospitò gli Sforza Cesarini. Fuori, lo stile sobrio con cui Villa Khuda - pareti bianche, con un profilo in grigio scuro -, fu edificata da un olandese, amico del principe Sforza Cesarini, all'inizio del 900. Dentro, materiali pregiatissimi, pavimenti di cuoio, parquet di sughero, con cui è stata rifatta dal suo ultimo inquilino. Non ci saranno i rubinetti d'oro ma pur sempre venato d'oro è il marmo, assai pregiato, che riveste l'atrio. E altro lusso di arredi e materiali si dipana per le venti e più stanze della dimora, ciascuna con un proprio bagno, decorato con mosaici alquanto kitch. La perla è al piano superiore: una grande camera da letto col pavimento in cuoio, con una enorme vasca da bagno di forma triangolare che regalava al bagnante una privatissima vista mozzafiato sul lago di Nemi. Godibile anche dalle terrazze lignee allestite nel parco, spazio termale con vasca idromassaggio, in attesa della piscina non edificata. E poi il campo da tennis, quello da calcetto.

Ora il privatissimo rifugio dovrebbe diventare «bene comune» ad uso dei cittadini di Genzano. Nelle prossime ore, la splendida dimora, acquistata e ristrutturata dall'ex tesoriere della Margherita con i soldi del suo partito, dovrebbe esse-

IL CASO

MARIA GRAZIA GERINA
INVIATA A GENZANO

La dimora principesca comprata e restaurata dall'ex tesoriere con i soldi della Margherita verso l'acquisizione del Comune dei Castelli Romani

re affidata al Comune di Genzano. Il placet del vecchio proprietario, che dopo il sequestro, aveva chiesto di poterla restituire alla Margherita, c'è già. Manca solo il via libera del giudice che dovrebbe arrivare nelle prossime ore. E poi il Comune, in attesa di poter acquisire la villa, dovrebbe diventare custode di ogni cosa: gli interni, il parco, il bosco attorno.

La leggenda, ripresa da James Frazer, vuole che nel bosco di lecci che degrada verso il lago crescesse un albero dal «ramo d'oro», che era vietato staccare. L'unico autorizzato sarebbe stato uno schiavo fuggitivo che, se fosse riuscito, avrebbe potuto battersi per diventare il re nemorense. La parabola dorata di Lusi ora corre in senso inverso: dal bosco nemorense a Rebibbia, anche se la Cassazione ha annullato l'arresto. Ora villa Khuda forse spalancherà il suo cancello di ferro battuto - «Speculum Dianae» c'è scritto sopra. Come avveniva l'8 marzo quando la villa era di proprietà della famiglia Marchini (Alfio lo comprò per regalarlo a sua figlia Simona per le nozze con Ciccio Cordova), come ricorda l'assessore al Patrimonio Bruno Romagnoli, ex Pci-Pds-Ds. Che sogna ora di trasformare villa Khuda in spazio culturale per la città. Più prudente il sindaco, Alfredo Gabarrini, ex Margherita anche lui, eletto con la lista Genzano Democratica: «Per ora aspettiamo la custodia», dice mentre con il capogruppo del Pd alla Regione Lazio, Esterino Montino, ripercorre in un primo sopralluogo, i fasti del senatore Lusi.